

**L.**  
La guerra nel Golfo  
è un grave errore politico  
Fermare il massacro  
Due diverse culture di governo  
a confronto

Care compagne, cari compagni,  
Il Pds nasce in un momento drammatico della storia; certamente il più inquietante dalla fine della seconda guerra mondiale.

Quando abbiamo fissato la data del nostro congresso, non potevamo davvero immaginare che la nostra scelta sarebbe stata sancita nel cuore di una tempesta, in un momento così denso di preoccupazioni e di interrogativi sugli esiti di un pericolosissimo conflitto e sulle prospettive del mondo. Questa guerra non lascerà nulla uguale a prima. Molto è destinato a cambiare nella vita mondiale in questo ultimo scorcio di secolo.

Ma sono proprio i momenti più drammatici, quelli in cui si addensano e precipitano, all'improvviso, una serie di eventi e di decisioni, che coinvolgono gli interessi, le passioni, i principi fondamentali che animano e sorreggono le coscienze dei singoli e delle comunità, sono questi i momenti della verità, quelli in cui più forte si esprime una scelta che vale una identità, un modo di sentire e di pensare.

È infatti vero: che cosa una forza collettiva, un partito vuole diventare lo si decide assai più dentro vicende concrete, imprevedibili e turbolente come quella attuale, affrontando e facendo i conti con momenti come questo. E non è un caso che noi ci presentiamo a questo momento della storia assumendo una collocazione chiara e di fondo sul tema della guerra, e che, nel vibrare delle emozioni messe in gioco, ci mostriamo capaci di interpretare e di raccogliere sentimenti popolari reali e profondi, ci mostriamo capaci di rappresentare l'alto richiamo della coscienza collettiva al bene della pace.

In questo Congresso, dunque, che vede la nascita di un nuovo partito, del Partito democratico della sinistra, abbiamo il compito di approfondire una riflessione, di analisi e di strategia, che riguarda noi e la sinistra tutta, e che deve metterci in condizione di affrontare, subito, prove ardue e decisive; abbiamo la responsabilità di creare le condizioni per un impegno forte e ampio per il rinnovamento del paese e della nostra democrazia, per la costruzione di un'Europa di progresso, per la pace. Infatti, l'attuale guerra nel Golfo non rappresenta una parentesi, ma una svolta gravida di molte, preoccupanti implicazioni per le politiche internazionali e per l'ordine mondiale.

Qualcuno, in tutto ciò, si ostina a presentare il nostro atteggiamento verso questa guerra come un passo indietro: si tenta di elevare nuovi muri ideologici, nuove discriminanti, di indicare rinnovate scelte di civiltà.

Chi fa così, però, non comprende che quel che oggi avviene, lo scontro in atto, non è davvero riconducibile a vecchie e superate scelte di campo. È fondamentale assumere questo punto di partenza: l'incalzare degli eventi dimostra sempre più che il mondo intero attraversa una fase di transizione nei rapporti politici, sociali, economici, di tale portata da mettere in crisi tutti i passati criteri e schemi di interpretazione e di analisi della realtà.

Così come è essenziale assumere un altro dato di fondo: risulta sempre più chiaro che non si poteva immaginare che il crollo di un vecchio assetto, di un vecchio governo del mondo, recasse con sé, automaticamente, il dischiudersi di una nuova era di pace e di sviluppo della società e della democrazia mondiali. Eravamo piuttosto, e siamo, di fronte a un bivio.

Come ho avuto modo di sottolineare nella Dichiarazione di intenti che presentai al partito lo scorso ottobre, «il genere umano non si è mai trovato, come accade oggi, nella condizione di avere, contemporaneamente, nelle sue mani, gli strumenti della propria totale distruzione e della propria universale salvezza». E aggiungevo: «L'uomo non ha ancora compiuto definitivamente la scelta cruciale per la pace e contro la guerra, e permane il pericolo che l'umanità sia trascinata in guerre combattute con mezzi di distruzione di massa sempre più micidiali: atomici, chimici, biologici». Purtroppo questo pericolo sta diventando, da un momento all'altro, una realtà.

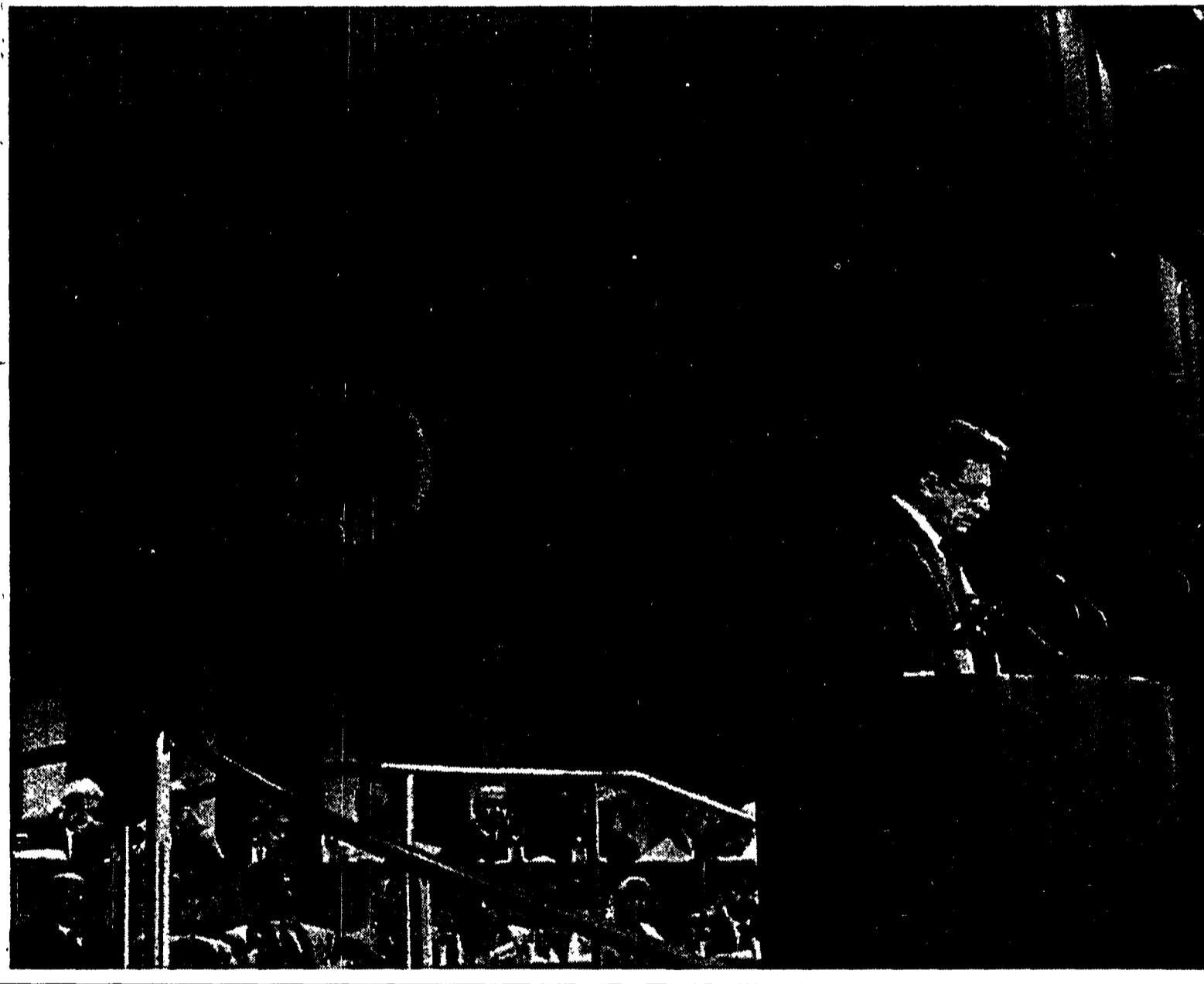
Perché, dobbiamo chiederci, si è arrivati a tanto?

Nessuno ha messo e mette in discussione la gravità della situazione che si è determinata con l'aggressione e con la annessione del Kuwait da parte dell'Irak. Nessuno dunque ha messo e mette in discussione la responsabilità primaria di Saddam Hussein per la crisi e poi per il conflitto nel Golfo Persico, né il fatto che egli debba ritirarsi dal Kuwait. Con la sua arroganza e la sua violenza egli ha inferto un colpo criminale alla legalità internazionale e alla prospettiva di pacifica cooperazione mondiale; con la sua azione egli si è isolato e contrapposto alla comunità mondiale, e la sua attuale odiosa e criminale condotta non può che procurare gravissimi lutti e rovine alla nazione irachena e una ferita profonda alla convivenza tra i popoli.

Ma il problema politico, il problema che metteva e mette alla prova una più elevata e generale razionalità politica era: come rispondere, come impedire che la comunità internazionale rimanesse prigioniera della logica aberrante del dittatore di Baghdad, come impedire che la comunità internazionale fosse trascinata a recitare una parte nella tragedia ordita da Saddam Hussein, e per quali vie essa, invece, poteva creare, come avrebbe dovuto, le condizioni per sconfinare Saddam e il suo disegno e per aprire, contemporaneamente, un'era di pace e di giustizia in quella tormentata area del mondo? Noi abbiamo detto da tempo di respinge-

La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini

# L'errore della guerra il futuro dell'Italia La politica nuova che propone il Pds



re l'idea che la guerra possa essere un mezzo accettabile per la risoluzione delle questioni internazionali. E questo perché i caratteri della guerra, la natura micidiale delle tecnologie belliche oggi disponibili, rendono incalcolabili le distruzioni umane e ambientali che una guerra può provocare, e pongono dunque, devono porre, un limite insuperabile all'uso della forza, impongono di fissare una soglia che la comunità internazionale deve proporsi di non varcare mai, perché oltre quella soglia può iniziare per l'intera umanità - voglio qui ricordare le parole di Papa Wojtyła - una avventura senza ritorno, il declino dell'intero genere umano.

Ma la nostra posizione è forte non solo perché saldamente ancorata a tale repugnanza di principio della guerra in generale, ma anche, e, se possibile, ancora di più, sulla base di realistiche considerazioni politiche sulla produttività ed efficacia dell'attuale conflitto nel Golfo.

Nego a chi ha scelto di assumere, su questa vicenda, una posizione diversa dalla nostra, la pretesa di avere dimostrato, in tal modo, maggiore cultura di governo. Su questo terreno i nostri denigratori e i nostri critici sono chiamati a risponderci con i fatti.

Ma quale cultura di governo, di un governo reale dei processi, è mai quella che sceglie mezzi sproporzionati, non calcolabili nelle loro conseguenze, e che aggravano i problemi cui si vuole dare soluzione? La

guerra lascerà sul terreno morti innocenti a migliaia, tonnellate di bombe e una intera regione devastata. E non solo, una inquietudine religiosa e politica profonda in tutta l'area, un terremoto in tutte le relazioni politiche, l'inasprirsi di ogni fondamentalismo, il proliferare del risentimento e dell'odio che blocca ogni canale di dialogo e che può accendere, invece, la miccia di nuove violenze.

Non solo. Da un momento all'altro la guerra stessa può allargarsi in modo incontrollato. Saddam Hussein ha già disgustato il mondo inquinando con il petrolio il Golfo Persico; altre inqualificabili nefandezze - l'uso di armi terribili, la barbarie degli scudi umani, la pratica sanguinosa del terrorismo - si ordiscono e si preparano da parte sua. E vorrei aggiungere che un po' dovunque, lo si vede anche da certi toni nella polemica qui in Italia, tutti i rapporti fra le forze politiche democratiche rischiano di subire contraccolpi dannosi, ritorni all'indietro, a logiche di contrapposizione che noi peraltro fermamente intendiamo evitare e contrastare. La stessa informazione, strumento delicato e importante in un momento come questo, rischia di subire gli effetti di siffatto clima.

Ma come è stato possibile quello che, noi siamo convinti, è stato un grave errore di calcolo politico? Sin dall'inizio della crisi notammo che vi era chi era partito con il piede sbagliato, attraverso iniziative di presenza

militare massicce e unilaterali. Malgrado ciò avevamo salutato come positivo e importante il passaggio delle decisioni all'Onu sull'embargo. Abbiamo visto, nella concertazione presso le Nazioni Unite, il primo vaglio del nuovo governo mondiale. In seguito, però, troppi tentativi di trovare una via politica, quello iniziale di Mitterrand e poi quello di Hussein di Giordania, di Arafat, dei sovietici sino all'estremo tentativo, ancora del presidente francese, al Consiglio di sicurezza, sono andati in fumo. Colpa della rigidità di Saddam Hussein non c'è dubbio. Ma quanto hanno pesato le diversità di orientamento sulle prospettive all'interno della comunità internazionale? Quanto ha pesato da un certo momento in poi la lontananza della Comunità europea e del governo italiano? Soprattutto, quanto ha giocato una diversità di valutazione, dentro l'Occidente, sul considerare elemento strategico il rapporto con l'Olp e il ruolo che si doveva attribuire all'Olp nella crisi mediorientale? Fino a che punto le tensioni interne dell'Occidente su tale questione hanno impedito alla comunità internazionale di siliare dalle mani di Saddam Hussein una carta da lui giocata con rivoltante cinismo? E ancora: qual è la responsabilità nostra, dell'Occidente, nell'aver indebolito la difficile opera di moderazione di Arafat, favorendo di fatto le forze più estremiste, quelle che lo hanno indotto, anche con la violenza, ad assumere, successiva-

mente, posizioni discutibili?

Non è utile nasconderselo: è emerso un contrasto, che non è contingente, all'interno stesso delle forze occidentali; e noi siamo all'interno, siamo parte di questo contrasto, la nostra posizione si colloca dentro questo dibattito. Perciò siamo convinti che lo spartiacque non è, come vorrebbe La Malfa, tra chi avrebbe cultura di governo e chi no, tra chi sarebbe occidentale e chi no.

Di quale isolamento nostro si parla, se la maggioranza dei democratici americani, e ampi settori delle forze della sinistra europea, sono stati fino in fondo convinti, sino al 15 gennaio, che quella via, la via dell'embargo e del negoziato, era possibile e preferibile?

Di quale salto all'indietro del Pds, non si sa bene verso dove, parlano alcuni?

Forse Kennedy, Sam Nunn e molti altri sono dei primitivi, o, magari, si muovono al di fuori e contro l'Occidente?

Lasciamo dunque stare anatemi infondati e impulsive condanne. Come non cogliere la grande novità positiva costituita dai difendersi, anche a livello di massa, e al di là delle stesse manifestazioni pacifiste, di un senso comune in tutto l'Occidente, che respinge la guerra non solo per i suoi costi tremendi ma anche per la sua sterilità politica.

implica che, ponendo la pace al di sopra di tutto, si mantenga chiaro il discrimine tra chi è l'aggressore e chi è l'agredito. Perciò deve essere sempre più netta, nei movimenti pacifisti, la condanna di Saddam Hussein. Allo stesso tempo, però, da tutti deve essere riconosciuto che è largamente e ampiamente preponderante, in questi movimenti, una posizione di tal genere che esclude, cioè, ogni equidistanza.

Noi restiamo, dunque, convinti che sia migliore cultura di governo quella che ha ispirato la nostra posizione, che nasce dalla consapevolezza acuta e lungimirante dei costi e delle conseguenze di questo conflitto, una consapevolezza che ci ha spinto a guardare più lontano, a essere pensosi dei molteplici processi di quell'area e dei problemi di quell'area del mondo. Il contrasto non è stato e non è sulla necessità di ripristinare la legalità internazionale. È stato sui mezzi per raggiungere tale obiettivo. Quel che è avvenuto, dunque, è stato il confronto tra due diverse culture di governo, e riteniamo che abbia prevalso quella meno in grado di padroneggiare positivamente gli eventi.

Noi sin dall'inizio ci siamo battuti perché si salvaguardassero, insieme, pace e legalità, e sin dall'inizio ci siamo dichiarati convinti che una legalità ripristinata attraverso la guerra avrebbe prodotto sconvolgimenti imprevedibili. E in piena coerenza con questo nostro atteggiamento abbiamo appoggiato la scelta dell'embargo combinata a quella del negoziato. Perciò abbiamo contrastato ogni interpretazione dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu come un ultimatum che innescasse pericolosi automatismi nelle decisioni di intervento militare.

Mi chiedo: che cosa sarebbe successo se al Congresso degli Usa fosse prevalsa la mozione proposta dai democratici nella quale si diceva che «la continuata applicazione delle sanzioni internazionali e gli sforzi diplomatici per spingere l'Irak ad abbandonare il Kuwait sono oggi la strada più saggia»? I nostri mentori della legalità avrebbero forse attaccato gli Usa per aver contraddetto la risoluzione del Consiglio di sicurezza?

Il libero dibattito e il voto nei vari parlamenti sia a dimostrare che la risoluzione poteva essere interpretata in vari modi. E lo sviluppo drammatico del conflitto ci conferma in una linea contraria alla guerra e conseguentemente contraria ad una partecipazione italiana alle azioni militari.

Questo, voglio aggiungere, attiene alla valutazione politica che ciascuno, secondo le sue responsabilità, ha assunto, e che non tocca il sentimento di solidarietà, umana, morale e politica che noi, per parte nostra, abbiamo espresso ai militari italiani impegnati nel Golfo.

Quel che avviene ci dice che l'ipotesi dell'intervento chirurgico è già naufragata, che l'evoluzione del conflitto è piena di interrogativi, che il dopo è una incognita cupa. Far dipendere la riaffermazione della sovranità del Kuwait dalla distruzione dell'Irak è una decisione, una scelta quanto mai rischiosa e negativa, perché taglia via, anche per il futuro, ogni possibilità negoziale, ogni iniziativa politica: lascia spazio solo alla guerra, alla guerra fino in fondo. Questa è una decisione, una scelta che in nessun modo può essere fatta derivare dalle risoluzioni dell'Onu.

Questi fatti, anche indipendentemente dalle reazioni dei diversi attori della regione, e di Israele in particolare, cui va la nostra solidarietà di fronte all'aggressione e alle minacce di Saddam Hussein, hanno già radicalmente mutato la dimensione militare e il quadro politico della guerra, ne hanno fatto una guerra che trascende la questione della sovranità del Kuwait. Questo mette ancora più in evidenza l'ipotesi con la quale il governo italiano ha voluto nascondere il radicale mutamento del nostro impegno nel Golfo: la guerra e i suoi ulteriori sviluppi pongono nuovi interrogativi sulla congruità delle scelte compiute rispetto alle stesse risoluzioni dell'Onu.

Anche per questo noi non mutiamo la nostra posizione. Col nostro voto in Parlamento, e col documento da noi presentato, noi abbiamo proposto, al fine di ottenere il ritiro iracheno dal Kuwait, una linea alternativa all'intervento militare e, nello stesso tempo, di fronte al radicale mutamento delle ragioni per cui era stata autorizzata la presenza delle forze italiane nel Golfo, abbiamo chiesto il loro ritiro.

Questa nostra posizione resta ferma, e la confermiamo. Nello stesso tempo sentiamo l'esigenza di formulare richieste che si rivolgono a un arco più ampio di forze. Sentiamo che è nostro dovere mettere in campo una iniziativa positiva e di stimolo al fine di scongiurare la catastrofe; sentiamo il dovere di rivolgerci a tutte le forze che si battono per la pace, e anche a quanti hanno assunto atteggiamenti diversi dai nostri sulla crisi del Golfo affinché si impedisca il rischio di una disastrosa degenerazione e di un imprevedibile allargamento del conflitto.

E a questo proposito va chiarito che il pericolo di attacchi iracheni contro la Turchia, in risposta all'uso di basi aeree in territorio turco per i bombardamenti sull'Irak, non può essere invocato per predisporre e giustificare un obbligo automatico di assistenza da parte della Nato.

Tutti oggi devono dunque fare i conti con la situazione nuova che si è determinata anche rispetto al 15 gennaio. Non ci si può rassegnare alla logica e alle inarrestabilità di una guerra in ogni senso devastante.

Noi, dunque, pur mantenendo immutata la nostra posizione, riteniamo di doverci fare promotori, in Parlamento, di una iniziativa politica positiva, e chiediamo, anche a chi ha assunto una posizione diversa dalla nostra, di riflettere sulla necessità di fermare in tempo il massacro. Per questo proponiamo di fissare un obiettivo urgente, immediato, prioritario rispetto a qualunque altro: la sospensione, anche temporanea, dei combattimenti, dei bombardamenti, di un qualunque impiego delle armi.

In questo momento è prioritario mettere in campo una iniziativa politica volta a isolare gli estremisti e ad allargare il fronte di pace. In queste ore, si manifestano differenze e divergenze, in Occidente, tra governi, e anche in uno stesso governo. C'è la possibilità,